

Libri

le scelte di questa settimana

STORIA

Prigionieri nel campo 29 né vivi né morti

Né vivi né morti. Questa fu la sorte di molte migliaia di italiani catturati dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale: una drammatica pagina di storia rimossa dalla lista delle patrie sventure. Appunto per scongiurare un simile oblio Sergio Antonielli raccontò il personale calvario sotto forma di romanzo, *Il campo 29*: «scritto d'un fiato», com'egli stesso disse, nel 1947, dopo quattro anni di prigionia in India, insignito del «Premio Bagutta del reduce», ripubblicato nel '75 e poi sparito, è ora riproposto dalla ISBN Edizioni (327 pagine, 13 euro) nella meritoria collana che riassume gemme del Novecento italiano, diretta da Guido Davico Bonino. Un libro potente per vastità di riflessioni e per il pathos con cui dipinge una umanità brulicante in un limbo fuori del mondo, ai limiti tra civiltà caparbiamente coltivata e imbarbarimento.

Yol, nei pressi di Dharamsala (Punjab), a 1200 metri ai piedi dell'Himalaya. Un'India di maestosa bellezza, «invito alla libertà», con vette di semiluna e una valle intensamente verde solcata da quattro fiumi, che in realtà erano giravolte di uno solo, l'Indo: in cammino verso il Sud, il mare, verso l'Italia... Quattro campi contrassegnati da numeri - il 25, il 26, il 27 e il 28, a cui se ne aggiungeva uno inesistente, «il 29», che nel gergo dei prigionieri indicava l'aldilà: «È andato al 29», dicevano dei compagni che morivano - una città di baracche, con mensa, ospedale, negozi, circolo, teatro, cimitero, popolata da diecimila ufficiali e sottufficiali italiani provenienti dai più disparati fronti, oltre ai soldati addetti ai servizi. Una vita passabile: inglesi formalmente gentili, vitto sufficiente per non morire di fame, circolazione di libri, spettacoli teatrali e una università messi su dai prigionieri, lunghe partite di bridge, possibilità di comprare abiti, cibo, sigarette. Ma quanto disprezzo da parte sia degli inglesi, sempre pronti a impartire «lezioni di civiltà» a quei rappresentanti di un popolo di buffoni, artisti e pessimi soldati, sia dei melliflui ufficiali maltesi, sudditi britannici e dunque «superiori»; e poi inverni gelidi, caldi torridi, piogge torrenziali; e un'alimentazione che a lungo andare conduceva alla denutrizione: alla fine tutti erano pelle e ossa, sdentati, rugosi e ingrignati; quanto ai soldi per concedersi condizioni migliori di vita, li avevano solo gli ufficiali (troppo misera la paga dei sottufficiali) e i cosiddetti «mercanti», quelli che compravano e rivendevano e facevano affari anche con gli indiani. E soprattutto c'erano l'orgoglio ferito, l'abbruttimento che risvegliava istinti animali, il senso di inutilità in quella segregazione di cui non si vedeva la fine e che era essa stessa un'aldilà, un



SERGIO ANTONIELLI
Il campo 29

ISBN EDIZIONI
PAGINE 327
EURO 13

«campo 29». Venturi, studente universitario, era partito per la guerra come avventuriero, non per la prigionia, un «esito mediocre, imprevisto, che l'aveva sbattuto in un gregge di disorientati»; ora provava rimorso per la sua leggerezza giovanile, sentiva la guerra «come un retaggio di dolore che nessuno meritasse più» e sapeva che gli sarebbe rimasto per sempre dentro un «dolore infantile di gioco perduto» per quella battaglia finita con la sconfitta. Era stato «catturato» a El Alamein nell'agosto del 1942, dopo un lungo «monologo inglese», con i carri armati nemici che riempivano tutto lo spazio visibile, e lui e i suoi uomini senza più nemmeno un cannone funzionante. Ogni recluso, a Yol, si trascina dietro la sua umiliazione da una delle «battaglie che in Italia erano state celebrate per radio e per giornali. Sidi Barrani, Derna, Tobruk, Capo Matapan, Punta Stilo, Albania, Grecia, Amba Alagi, tutti nomi di sconfitte».

Altre sconfitte li attendevano in quei campi. L'armistizio, la spaccatura in due dell'Italia, l'improvviso rivolgimento di alleanze ebbero pesanti ripercussioni anche tra i prigionieri. Sarebbero passati altri tre anni di angoscia, di sempre più frequenti suicidi, di paura d'impazzire in quella immatura convivenza tra soli uomini, aspettando un rimpatrio continuamente rimandato. Deperiti, allucinati, Venturi e i suoi amici resistono fino al 1946 leggendo Shakespeare, dissertando di letteratura e di morale, sostenendosi a vicenda. Le notizie provenienti dalla patria in ginocchio li sconcertano: «Si aveva l'impressione che in Italia fossero diventati tutti matti: grandi parole, grandi gesti, retorica: come prima. (...) Ora i prigionieri erano radicalmente pentiti d'aver rischiato la pelle per gli italiani. Non dicevano più: "l'Italia"; dicevano: "gli italiani". (...) Gli italiani erano quelli per i quali s'era rischiata la pelle, e non ne valeva la pena».

Al ritorno a casa il ventiseienne Antonielli discusse le tesi sul Pascoli che aveva elaborato in India; in seguito divenne professore di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano e autorevole critico («il più dotato», secondo Luigi Russo), autore di saggi e di altri romanzi tra cui *La tigre viziosa* (Einaudi, 1954). Morì nel 1982. Il saggio a Yol gli aveva insegnato che anche dove egoismo e meschinità dilagano come virus, c'è posto per la solidarietà e soprattutto per l'amicizia: «l'unico fatto che ci aiuti a stare al mondo».

Maria Pia Forte

LETTERATURA

①	②	③	④	⑤
G. CAROFIGLIO Le perfezioni provvisorie	P. SORRENTINO Hanno tutti ragione	G. SIMENON Maigret e il caso Nahour	E. DE LUCA Il peso della farfalla	C. LACKBERG La principessa di ghiaccio
SELLERIO	FELTRINELLI	ADELPHI	FELTRINELLI	MARSILIO

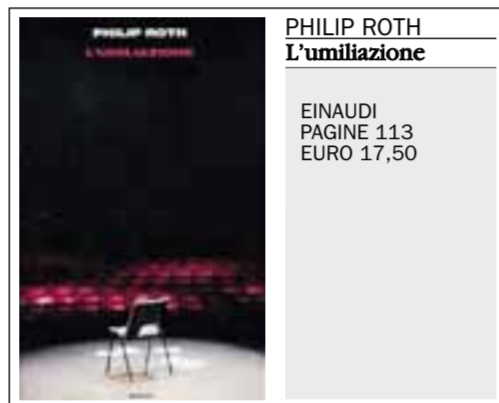
SAGGISTICA

①	②	③	④	⑤
M. TRAVAGLIO Ad Personam	R. SAVIANO Gomorra	N. GRATTERI A. NICASO La malapianta	A. GALLO Così in terra, come in cielo	C. SOFFICI Ma le donne no
CHIARE LETTERE	MONDADORI	MONDADORI	MONDADORI	FELTRINELLI

Fonte: Libreria La Feltrinelli Libri e Musica - via XX Settembre, 55 - Bergamo

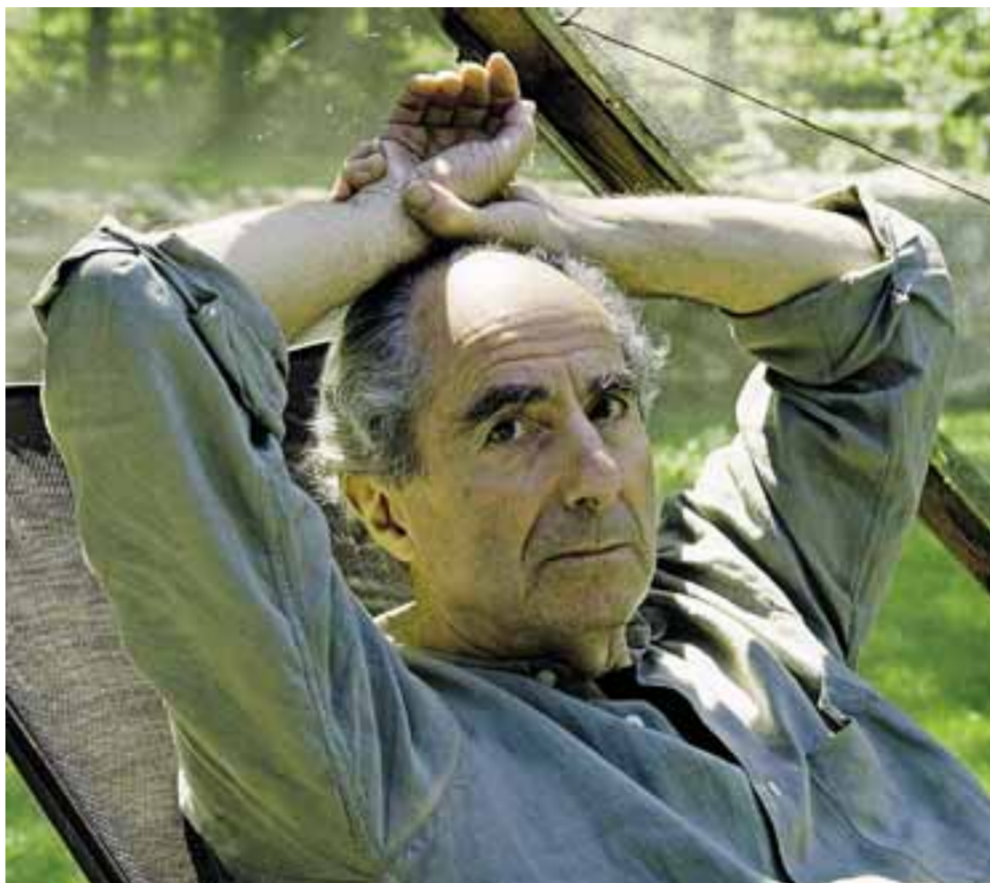
NARRATIVA

L'umiliazione: un'epopea sulla debolezza umana



PHILIP ROTH
L'umiliazione

EINAUDI
PAGINE 113
EURO 17,50



Devi parlare ad un convegno importante, ti sei preparato per mesi, e non ti esce la voce. Devi andare in ufficio, e ti trovi nudo in una strada affollata. Devi correre, scappare il più velocemente possibile da un pericolo che ti terrorizza, da un nemico che ti sta ghermendole le gambe non rispondono, sono paralizzate.

Cadi, a precipizio, in un vuoto infinito, e non hai nulla a cui aggrapparti. Sei in autostrada, a tutta velocità, e scopri che i freni non funzionano... Incubi ricorrenti. Sogni, inquietanti, di impotenza. Di assenza totale di controllo. A uno di questi incubi ha dato sostanza di realtà, di storia, di romanzo Philip Roth nel suo ultimo libro, *L'umiliazione* (traduzione di Vincenzo Mantovani, Einaudi, 2010, pp. 113, euro 17,50; titolo originale *The Humbling*, 2009). Un'epopea tragica, a rovescio, sulla debolezza umana, fragilità granitica, precarietà eterna, assenza di ogni certezza/stabilità, rischio sempre in agguato: del fallimento, della perdita, della rovina. Simon Axler, sessantacinque anni, è un famoso attore teatrale, «ultimo dei grandi attori del teatro classico americano». Ma, di colpo, perde «la sua magia». Scopre di non essere più «capace di recitare». Andare in scena diventa un tormento. Prima, ciò che faceva bene, lo faceva «per istinto». Ora pensa a tutto, «annientando ogni forma di spontaneità e vitalità». Un po' la sindrome dello Zeno sveviano:

quando apprende dall'amico malato che, per camminare, mettiamo in moto cinquantatré muscoli, comincia a «pensare» il movimento, a infettare la spontaneità naturale con il suo veleno di insicurezza corrosiva e ipercritica. Da quel momento comincia a zoppiare. Ora anche Axler è «consapevole di ogni momento trascorso in scena, nel senso peggiorativo». Ogni parola che pronuncia suona «recitata anziché detta». Gli

offrono due ruoli di grande prestigio, Prospero e Macbeth al Kennedy Center. Fa «miseramente fiasco» in entrambi. Aveva recitato egregiamente Shakespeare «per tutta la vita». I critici lo massacrano. Anche quelli che non erano andati allo spettacolo. «Non hanno bisogno di esserci stati per insultarti». Il suo crollo «fu monumentale». Lo prende il terrore di stare solo, dorme due-tre ore per notte, quasi non riesce a mangiare.

La mattina se ne sta «nascosto a letto per ore», quando si alza l'unica cosa a cui riesce a pensare è il suicidio. Eppure gli sembra tutto «una commedia recitata male». La moglie, Victoria, ballerina disoccupata da tempo - prima di un paio di operazioni al ginocchio era stata «la più giovane favorita» di George Balanchine, dopo la favorita era un'altra - fugge in California «per stare vicino a suo figlio» (finisce con il divorzio, il figlio morirà di overdose). Simon resta solo nella casa di campagna, «col terrore di togliersi la vita»: «dopo la moglie, il fucile». In realtà non regge neanche un'ora da solo, e si fa ricoverare in una clinica psichiatrica. Tra i pazienti l'argomento principe è il suicidio. «Il ruolo che scrivi per te stesso», dice una volta Axler. «Però si va in scena una volta sola». In clinica, finalmente, l'ormai ex attore riscopre «il miracolo di una notte di sonno». Il desiderio di porre fine alla sua vita comincia a scemare. Si fa un'amica, che ha alle spalle una spaventosa storia familiare: ha sorpreso il «ricco e potente» marito mentre molestava la figlioletta di otto anni. Ha detto «ciao ciao a tutti» ed è andata al supermercato. Come nulla fosse. «Una parte di me non sarà più sana di mente. Stupidamente, ho condannato a morte la persona sbagliata», scriverà poi ad Axler, ringraziandolo di averla ascoltata: di averla, così, aiutata a farecela. Dopo ventisei giorni Simon esce dalla clinica. Ma rifiuta la parte che il suo agente gli offre. Il senso che sia tutta una recita sul nulla, che gli attori si siano «sciolti in aria sottile», prevale su tutto. Un senso di «falsità pura e semplice». Impossibile ricomporre i cocci, ridare forza e credibilità all'incantesimo. Inaspettata quanto la perdita del talento, nell'assurdo vortice dell'«onnipotenza del capriccio» e della «probabilità dell'inversione», giunge una relazione con una donna di venticinque anni più giovane di lui, Pegeen. Presenza «vibrante, solida, sana», che gli toglie la sensazione di «esser rimasto solo al mondo». Gli restituisce (per quanto?) quella «felice». Ciò nonostante gli affioramenti di consapevolezza che Pegeen è «irraggiungibile», il «terrore» di diventare l'ex «pieno di rancore, ossessionato e vendicativo», di «tormentare a essere completamente finito». Resta, terzo dei tre soli lunghi capitoli, «L'ultimo atto».

Vincenzo Guercio

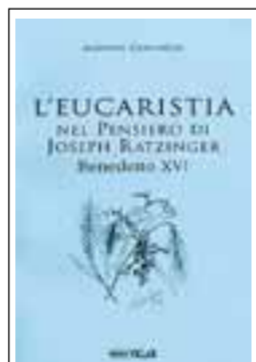
SAGGISTICA

Il mistero dell'Eucaristia una sintesi del pensiero di papa Benedetto XVI

Con la prefazione dell'arcivescovo Gaetano Bonicelli, vescovo emerito di Siena, il bergamasco Antonio Centurelli, diplomatico in Scienze religiose e di magistero presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ha dato alle stampe un saggio interessante dal titolo *L'Eucaristia nel pensiero di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI*.

Tale saggio è frutto di un attento e approfondito studio sulla dottrina dell'Eucaristia espressa da Benedetto XVI nelle sue varie opere e, ultimamente, alla luce dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, saggio imprecisato, inoltre, dalla comparazione tra il pensiero del papa Joseph Ratzinger e le varie teorie, anche non cattoliche, sempre riferite al mistero dell'Eucaristia. Scrive, tra l'altro, monsignor Bonicelli: «Il piano del libro di Antonio Centurelli è lineare trattando alcuni punti chiave che esigono competenza storica ed esegetica e, insieme, una capacità di approfondimento teologico. L'Eucaristia come Cena, il sacramento dell'Eucaristia; la Chiesa e l'Eucaristia; bello anche il rapido commento all'Esortazione Apostolica "Sacramentum Caritatis" in cui è facile notare come una sintesi pastorale del pensiero di Benedetto XVI». Questo libro di Antonio Centurelli si rivela, quindi di singolare importanza sia sul piano filosofico che su quello teologico. Ma esso è pure di difficile approfondimento consistendo nel fatto che non si trattava soltanto di «spiegare» il pensiero di Papa Benedetto XVI contenuto nella sua Esortazione Apostolica, il che può essere alla portata di qualsiasi commentatore, bensì di vedere gli sviluppi che nello studio del mistero eucaristico il teologo Ratzinger ha condotto per lunghi anni fino alla stesura della sua «Sacramentum Caritatis» che, per certi versi, ne è il compendio. Non solo. Importante per Centurelli era, e doveva essere, il rapporto tra il pensiero di Ratzinger e altri teologi cattolici e non, contemporanei oppure antecedenti, di fama nazionale e internazionale, tutti coloro cioè che, con pubblicazioni, articoli, o addirittura trattati, hanno cercato di affrontare e superare gli ostacoli conoscitivi che si oppongono all'accettazione del dogma eucaristico. Quanto ha realizzato Antonio Centurelli con questa sua pubblicazione costituisce un'opera che possiamo definire completa nella sua ampia trattazione, sia sul piano teologico riferito all'argomento da lui affrontato, come per l'ampia documentazione bibliografica alla quale fa ricorso nello svolgimento del tema prefissato. Diciamo pertanto che Antonio Centurelli espone una verità dogmatica che, alla luce dei documenti del Magistero ecclesiale, rimane una verità inconfutabile. Quanto egli è riuscito ad elaborare tornerà sicuramente utile a tutti coloro che intendono trovare nell'Eucaristia un incentivo all'accrescimento della loro fede nei confronti di un mistero che per ogni credente, come mette in evidenza Benedetto XVI, costituisce l'autentico «Sacramentum Caritatis».

Lino Lazzari



A. CENTURELLI
L'Eucaristia nel pensiero di Benedetto XVI

PAGINE 173
EDITRICE VELAR

NARRATIVA

Thriller di sentimenti e simmetrie di dolore in cerca di risposte

Torino. Si avvicina il Natale. Neve forte. Francesco a soli tre anni precipita dalla finestra mentre è solo in casa con la mamma Irene e muore. Disattenzione fatale o raptus omicida? Lo scioglimento del mistero sarà rimandato quasi alla fine. Intanto Chiara, moglie del sostituto procuratore Giovanni Corrias, cui viene affidato il caso, è travolta e uccisa da una Cayenne che sbanda per la velocità e la neve. Lascia il marito e le tre bambine: Caterina, Matilde e Beatrice. Questa doppia tragedia, simmetria del dolore, è il motore narrativo di *Sotto cieli noncuranti* (Feltrinelli, pp. 254, euro 16); ultimo romanzo di Benedetta Cibrario, già vincitrice del premio Campiello 2008 per il suo libro d'esordio *Rosoveriglio* (Feltrinelli, 2007). Gli accadimenti travestiti da thriller sono funzionali all'indagine psicologica su come i vari personaggi reagiscono al dolore e rielaborano il lutto. Personaggi complessi in una topografia dei sentimenti intessuta sotto quei «cieli noncuranti/D'innocenza e di colpa» richiamo di una poesia del gallese Dylan Thomas che tanto affascina l'autrice.

Cieli indifferenti, distratti, «che sono ovunque benché la neve li nasconda allo sguardo, come a proteggerli dalle domande di fuoco che incendiano la testa». Così tutti si dibattono nel caos, alla ricerca di qualche risposta. Matilde, 12 anni, «quella con la spina nel cuore più fonda», forse è l'unica a trovare un ordine, una via d'uscita, con quella sua capacità di guardare al di là della superficie delle cose, per certi aspetti più forte degli adulti. Nota dominante la neve di Torino e della Val di Susa. «Il mondo è fatto di dettagli. Noi siamo un agglomerato di dettagli - si legge nelle pieghe del romanzo - Siamo una manciata di neve fresca che si scioglie al calore della mano». Matilde e Violaine predominano sulle altre voci del racconto, in prevalenza femminili, lungo un susseguirsi di sequenze di taglio quasi cinematografico. Così sensibile e precisa, Violaine è la giovane poliziotta laureata in psicologia ed ex campionessa di sci che intuirà la soluzione del caso. Non molla mai come una grande sportiva. Ospita la famiglia Corrias nella baita dei suoi genitori: un luogo montano sospeso e quasi irreale dove il romanzo troverà la sua conclusione.

Scritto con naturalezza e passione, con un tono di controllata serenità nonostante tutto, le disgrazie vissute e raccontate, il libro spinge i lettori ad andare oltre il destino più brutale dei fatali eventi a catena di un travolgente effetto-domino. Li coinvolge nella ricerca di senso, significati nascosti. Li fa piangere e sorridere in un crescendo di emozioni contrastanti, sensi di colpa, rimpianti e rimorsi, cadute e risalite fisiche e metafisiche. Mentre la neve continua a cadere. Un manto bianco che nasconde, copre, protegge, consola.

Teresa Capezuto



BENEDETTA CIBRARIO
Sotto cieli noncuranti

FELTRINELLI
PAGINE 254
EURO 16

NARRATIVA

Le armi della lingua tra dialetto e invenzione sulle tracce di Gadda

«La gente è divisa da questioni di parole, pensava Catello intanto che il treno si faceva precedere da una ventata di cartacce e sterpi secchi, per via d'un vocabolario talmente scarso che, se anche uno ricorresse a tutto lo scibile e pur lo conoscesse a menadito, non riuscirebbe che ad esprimere solo una minima parte del più piccolo sentire. Ed il suo, di sentire, in quel momento di attesa, era un sentimento piccolo, piccolissimo, soltanto una imbarazzata curiosità che gli disegnava innanzi supposte immagini della moglie: s'era ingrassata, s'era invecchiata, aveva ripresa la parlata bergamasca, s'era fatta più brutta, s'era fatta più bella, s'era...».

Offre bene l'idea della prosa di Enrico Brambilla Arosio questo brano tratto dalla parte finale del romanzo *Il rettile più veloce del mondo* edito da PeQuod. Enrico Brambilla Arosio è originario della Brianza, ma abita ad Almenno San Bartolomeo. La sua scrittura si rivela molto attenta al valore delle parole, al loro «peso specifico», alle possibili sfumature di significato che riescono a trasmettere. Così le sue pagine risultano ricche di vocaboli, anche di quelli non frequentati, desueti, magari nati da trasposizioni dialettali. Un armamentario organizzato per cercare di dare un senso più profondo della narrazione. In questo romanzo incontriamo il personaggio di Quinto Quintale, «maresciallo logorotico e inconcludente che indaga sul naufragio del peschereccio Califfo legato al ritrovamento del cadavere di un imbarcato Corso e al misterioso raggio ai danni di un'assicurazione. Un giallo sui generis rocambolesco e brillante dove i personaggi appaiono pittoreschi e irresistibili». Una prosa particolare che si collega alla tradizione dei Gadda, d'Arrigo, Bufalino. Scrive Enrico Brambilla nel suo *Il rettile più veloce del mondo*: «Mo tuonava dietro il cocuzzolo dello Stella, due pernacchi catarrosi, "na fischietta di fulmini lontani, na saetta più livida, un borbottio insomma di malcontento e poco più prima di sbiancare del tutto le nuvole scure. Faceva chiaro in fretta, il cielo bambagliato come da una schiuma da barba che, riflessa in mare, ne lasciava le furie, ne mitigava i bollori, ne asciugava le spume quietandolo come un piccirillo affiebrato nel dormiveglia». Dello stesso autore ricordiamo *Diletti e delitti* (Mobydick editore), *Ablanatanalba* (Eumelvis edizioni), *Un paese ci vuole* (PeQuod). Enrico Brambilla Arosio è nato nel 1949, ha trascorsi diversi anni nel Cilento e poi lavorato in ferrovia per trent'anni. Letteratura e pittura sono le sue passioni. Nel 2000 ha vinto il premio Assisi (sezione inediti).

Paolo Aresi



ENRICO BRAMBILLA AROSIO
Il rettile più veloce del mondo

PAGINE 160
EURO 15
PEQUOD EDIZIONI